

UMBERTO CARPI

Un centenario per Carducci

Occasione importante, questa del centenario, per un Carducci oggetto di infinite discussioni e anche di molti e validi studi particolari, ma che attende ancora un'interpretazione globale nell'interezza del suo lungo percorso attraverso i primi decenni dell'Italia unita, il poeta, il polemista e prosatore – avrebbe detto Luigi Russo – etico-politico, lo storico e il critico, l'editore e commentatore di testi, il protagonista di una straordinaria rete epistolare pubblica e privata, insomma nel complesso – con De Sanctis e sia pur del tutto differentemente da De Sanctis – la maggior personalità intellettuale uscita dal Risorgimento. Né sarà male rammentare che il centenario è del 1907, una data che in morte di Carducci ci porta a risalire verso il Risorgimento e la prima fase unitaria, ma che in sé trascina verso la corrente del Novecento, già segnata com'era da una critica radicale del processo unitario ovvero da una sua oleografia nazionalistica, l'una e l'altra estranee a Carducci: l'imminente «Voce», di cui pure alla fine del 2008 affronteremo il cruciale centenario, proporrà il Risorgimento di Anzilotti, però anche l'apologia della *Lotta politica in Italia* di Oriani e il neo-nazionalismo di Caroncini; né il suo Medio Evo sarà più quello di Carducci – ancor tutto fra Sismondi e Quinet – bensì il nuovo di Salvemini e di Volpe. Nel 1907 Carducci era morto davvero (o sarà meglio dire che si era esaurita l'età sua?), e la stessa critica della democrazia che l'emergente generazione intellettuale conduceva con violenza evocando ora Sorel e il sindacalismo rivoluzionario ora l'*Action française*, era quanto di più lontano si potesse immaginare dalle sue giambiche polemiche contro *i vigliacchi d'Italia* e *l'Italia vile*. Nell'ambiente della «Voce» il più carducciano, si sa, fu Renato Serra, ma il giudizio di Carducci sull'"esame di coscienza" sarebbe stato anche più severo di quello che ne diede il carducciano, lui sì, Benedetto Croce; quando il serriano Giuseppe De Robertis tessé sulla sua «Voce» l'apologia di Carducci fu per contrapporre l'orecchio di lui letterato-artista alla sordità di De Sanctis letterato dei contenuti; e fu un articolo, fra l'altro molto bello, di Slataper sui cipressi di San Guido a segnare nel 1911 la prima e più grave crisi nella redazione della «Voce». Cominciò subito, insomma, una controversia carducciana che ha poi attraversato in diverse forme l'intero Novecento, creando tra noi e Carducci una sorta di diffidente diaframma a sua volta da spiegare, direi da riattraversare come condizione essenziale per un ritorno a Carducci e al Risorgimento.

Occasione importante per Carducci, insomma, ma importante pure per noi, anche oltre il caso Carducci, se sapremo e soprattutto vorremo evitare che il centenario si risolva in una carrellata di studi accademici, e fossero pur specialisticamente di buona fattura, senza che siano affrontate di petto alcune questioni politiche tuttora, anzi oggi più che mai brucianti intorno alla formazione e alla prima storia dello Stato italiano: non solo perché in quelle questioni Carducci è inestricabilmente avviluppato, perché esse furono il suo cruccio costante, quel *morso del pensiero* che gli corrugava la fronte del quale mirabilmente scrisse D'Annunzio alla sua morte; ma anche e soprattutto perché il giudizio su questi nodi fonda e definisce le ragioni medesime della nostra lettura: il nesso tra rivoluzione francese e rivoluzione italiana (lo stesso che Manzoni si sforzava di esorcizzare contrapponendo alla *legalità* di questa l'*illegalità* di quella), la

scarsa partecipazione popolare al moto risorgimentale, il moderatismo delle *élites* dirigenti, la debolezza della sinistra, la precaria tenuta dello Stato unitario. Fuori da un tale quadro problematico, di cui non è difficile apprezzare l'attualità, semplicemente non avremmo ragioni, né storiografiche né critiche, per leggere Carducci se non come esercizio accademico. E allora, alla ricerca di queste ragioni di lettura, io comincio col chiedermi se il centenario carducciano non debba essere l'occasione per contrastare certe correnti interpretazioni del Risorgimento, anzi del processo unitario, deboli e sostanzialmente antipatizzanti, del resto fraterne ad un revisionismo costituzionale e ad un decostruzionismo statale a loro volta antipatizzanti e deboli, allo stesso modo che debole e antipatizzante è il revisionismo antiresistenziale di cui l'uno e l'altro si nutrono: la Resistenza come secondo Risorgimento (e ci sarà del vero nella *guerra civile*, ma il silenzio che si tenta di far calare sulla *liberazione* è indecente), la scoperta dei giacobini italiani avviata negli anni Quaranta da Cantimori da Saitta da Galante Garrone, l'esemplarità di De Sanctis cominciata a rivendicare da Luigi Russo già negli anni Venti (con Carducci democraticamente conflittuale e complementare nei confronti dei liberali napoletani) non furono escogitazioni propagandistiche architettate dal machiavellico PCI di Togliatti, secondo taluni vanno spropositando, ma un'idea *altra* della storia d'Italia e delle origini repubblicane. E si badi che questa tendenza alla disidentificazione – ma è meglio dire a un'identità debole – non sembra affatto motivata da una più alta e sovranazionale prospettiva di nuova statualità europea (la quale richiede al contrario identità molto forti), ma anzi è intrisa di micromunicipalismo e sfocia – in nome d'un antigiacobinismo che è poi rifiuto *tout court* di tutto quel ciclo rivoluzionario dall'Ottantanove a Napoleone – sfocia, dico, nell'aperta apologia delle insorgenze sanfediste contro il movimento dell'Europa moderna. Sulle orme del Galli Della Loggia a sua volta ormeggiante François Furet, ha fatto di recente qualche furore un'autorevole interpretazione della cultura letteraria italiana fra Settecento e Novecento, con la sua centralità di Dante e della linea 'civile' Machiavelli – Galilei/Bruno – Vico, come congiura perpetrata nel tempo – in ideale alleanza e continuità – dal giacobino Foscolo, dal massone De Sanctis, dal bolscevico Togliatti. Mi si perdoni la brutalità, ma con questi occhi ci si può accingere tutt'al più a Fogazzaro, in nessun modo a Carducci. Il quale, è vero, ebbe scarsa fortuna – fatta salva la fedeltà *senza retorica* del mio primo maestro Luigi Russo – presso la linea storiografica a cui mi sono richiamato: la ebbe scarsa letterariamente per il suo classicismo di tradizione giacobino-napoleonica (Monti, Foscolo, lo sperimentalismo metrico di Fantoni), così indigesto alle inclinazioni neoromantiche prevalenti nel gusto dell'Italia postvociana e postfuturista, la ebbe scarsa politicamente per la retorica nazionalista in cui era rimasto imprigionato (e in cui lui stesso, per la verità, aveva finito per involuparsi con la retorica sabauda di cui è proverbialmente eponima l'ode al *Piemonte*): e invece nessun altro poeta e intellettuale nostro, dopo Foscolo, avrebbe potuto servire alla linea interpretativa d'un'Italia che si mette in cammino per la scossa della Rivoluzione francese quanto il Carducci di Heine, di Hugo, di Blanc, di Michelet, il Carducci che il 21 settembre 1871, mentre a Parigi infuriava la repressione anticomunarda con sollievo della borghesia italiana ed europea, scriveva dell'antico regime e del suo rovesciamento che «l'ère da le sottane e da i cappelli | la corte e la cittade allor segnò; | il popol, da le fami e da i flagelli; | poi da la morte, quando si rizzò. || E il giorno venne: e ignoti, in un desio | di veritate, con opposta fé, | decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio, | Massimiliano Robespierre, il re». Né mi rifugero per questo nelle sicure e peraltro mai liete gratificazioni repubblicane del Carducci giambico degli anni Sessanta, quando le *fantasie di gloria* non erano *a terra sparte*, l'Italia risorgimentale gli pareva ancora *vincente*, «quand'era

tutto sole il *suo* pensiero | e a prova tra le sirti aspre del vero | ribalzava il *suo* verso e ribolliva»: mi richiamerò invece al Carducci in profonda crisi politica degli anni fra Settanta e Ottanta nel tempo delle *Rime nuove* e delle *Odi barbare*, quando ormai intorno gli è *salito il fango* e «un velo nero | copre la terra che lontan fioriva, | strillano augei palustri in su la riva: | e io poco più amo e nulla spero».

Nel maggio del 1907, vicino a morire, Carducci farà ristampare per l'ennesima volta un suo vecchio libricino di prose versi epigrafi dedicato a Giuseppe Garibaldi: quella piccola silloge era stata messa insieme nel 1882, proprio in concomitanza con la composizione dei dodici sonetti del *Ca ira*, ma il suo scritto più rilevante – uscito come di seguito alle due odi epodiche del 1870 per il *LXXVIII Anniversario della proclamazione della Repubblica francese* e del 1871 con l'appena citata *Versaglia* per l'anniversario successivo – si datava al più lontano 21 gennaio 1872, celebrativo della prima ricorrenza annuale degli scontri in difesa di Digione combattuti e vinti fra 21 e 23 gennaio 1871 dalla legione italiana cosiddetta dei Vosgi, agli ordini appunto del nostro vecchio condottiero. Quando l'articolo uscì, in verità, quell'impresa garibaldina in terra di Francia, che di gran buona stampa non aveva mai goduto presso un'opinione pubblica prevalentemente filoprussiana, veniva ricordata con particolare sospetto, messa com'era in relazione con gli echi terrorizzanti dell'insurrezione comunarda, nei confronti della quale oltretutto il Garibaldi primointernazionalista (confusamente e sentimentalmente con quel suo mitico eroe Caio Gracco ancora ignaro di Niebuhr e insomma ancora alla girondina, è vero, ma pur sempre primointernazionalista, scelta di campo sconvolgente in un'Italia dove le confusioni, sentimentali e non, tendevano e tendono a sciogliersi nella prudenza di moderatismi regressivi piuttosto che nell'azzardo progressivo), Garibaldi – dico – era stato uno dei pochi a manifestare aperto consenso per la Comune. E Carducci, non elitario-giacobino con Marat e Robespierre cui *stagnava in cor* «quanto di più feroce e di più immondo | patir le plebi» bensì appunto popolare-girondino come il suo Alberto Mario, Carducci, pur con il senso mortuario d'una storia finita («Mescete vino e oblio. La morta gente, | o epigoni, fra noi non torna più!»), invocava Danton, ché «il turbin ne la voce e nel possente | braccio egli avea la muscolar virtù | del popol tutto».

Il popol tutto: il popolo nazionale? Ma la plebe del quarto stato, la borghesia industriale e commerciale, l'*élite* della cultura, componevano esse un popolo nazionale? Carducci ebbe fortissimo, quasi introiettato nell'atmosfera di casa da quel padre anarchiceggiante *ante litteram*, il senso delle differenze e ingiustizie, diciamo delle conflittualità di classe, e ancor più forte ebbe la consapevolezza che un popolo nazionale dal processo unitario non era uscito e tanto meno lo aveva determinato: anche nei *Giambi* i protagonisti del Risorgimento sono eroi solitari, non mai un grande coro popolare. Adesso la plebe è apertamente *malcontenta e nemica*, aristocrazia intellettuale *non ce n'è di veruna guisa*, la borghesia pare *ricascata nella morbidezza stracca dell'apatia*; e una vita politica di partiti tradizionali dalle idealità inaridite in cui sta facendo irruzione *un partito socialista misto* «con parecchie idee buone e giuste [...] ma con teoriche non accettabili mai da nessun governo». In questa situazione una repubblica o «si farà subito dittatura, o si verrà alla guerra civile»: né repubblica dunque, né rivoluzione per l'Italia del 1882 ma un indirizio alla regina per l'Italia umanisticamente identificata («Salve, o tu buona, sin che i fantasimi | di Raffaello ne' puri vesperi | trasvolin d'Italia e tra' lauri | la canzon del Petrarca sospiri!») dalla stessa penna che non rinuncia ad evocare nel momento eroico della rivoluzione il supplizio di Maria Antonietta («A la regina | il buon dì de la morte andiamo a dare»). Proprio la fragilità di un popolo nazionale, com'era stato quello girondino sollevato dalla rivoluzione francese col suo de-

stino *ça ira*, impone a Carducci (per il quale intanto e oltretutto, messo davanti nel corso degli anni Settanta alla divaricazione sempre più profonda fra repubblicani ‘mazziniani’ e internazionalisti prima ‘garibaldini’ e poi decisamente anarchici o socialisti, era progressivamente entrato in crisi il rapporto con una sinistra sempre meno postrisorgimentale e sempre più classista) gli impone, dico, di optare per la centralità, ovvero di rassegnarsi alla necessità della monarchia: e fu un’autentica nemesi culturale, se si pensa alla violenta polemica con cui lui stesso aveva bollato nel 1868 la teoria del collega bolognese Angelo Camillo De Meis d’un *sovrano* termine medio e connettore fra due popoli, l’inferiore e il superiore, altrimenti incomponibili: essendo il sovrano, si badi bene, sovrano del popolo superiore accettato e riconosciuto dall’inferiore. Anche Carducci finisce per accedere alla monarchia (né è questo il luogo per dire della successiva parabola politica fra crispismo e massoneria), però piuttosto a servizio della contingenza politica che per conversione teorica («ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica: perché un tale mutamento nelle condizioni dell’assetto del paese e de’ suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l’isolamento al di fuori», perciò monarchico coatto nella stessa prosa collegata al *Ça ira*); e nella sua idea di storia non viene mai meno l’idea del conflitto sociale, della violenza sulle plebi e sugli oppressi della terra come filo rosso – rosso di sangue – della storia, l’idea delle loro ribellioni come ‘forza’ delle rivoluzioni: «quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non desse il muscolo del braccio e la rabbia affamata, riuscirono? [...] Ahimè, tutta la storia umana è un’orribile marea di sangue; e la corrente che vi passa in mezzo più rapida più profonda più nera è di quello versato dai re dai nobili dai preti pur fuori della guerra guerreggiata». Nella strutturazione delle *Odi barbare*, non dimentichiamolo, la gentile alcaica per la regina Margherita vien fatta immediatamente precedere dalle *fosche nubi con volo di sinistri augelli* dell’ode saffica a *Miramar*, il viso bianco di Giovanna pazza, il teschio mózzo ghignante d’Antonietta, l’attesa di vendetta e di morte storiche salienti da una storia di secolare *ferocia bianca* (il dio azteco Huitzilopotli che *fiuta il sangue*, ‘quant’è che aspetto!’).

Di illusioni o ipocrisie populistiche Carducci fu tra i meno sofferenti fra i letterati italiani, e per me restano memorabili le sue polemiche contro la demologia moderata, idillizzante le virtuose plebi rurali tutte strambotti amore e natura ed esorcizzante le canzonacce delle corrotte plebi di città, le sue diffidenze contro i lessici ‘popolari’ alla Tommaseo; sapeva benissimo con Michelet alla mano (e come del resto già aveva intuito Foscolo), e lo oppose a chi contestava al suo *Ça ira* essere le masse contadine (francesi come italiane) per loro natura piuttosto vandeano-sanfediste che tributanti al tricolore, che sotto le bandiere degli eserciti repubblicani erano accorsi, novelli cittadini, i contadini fatti proprietari dalle leggi agrarie giacobine, dunque legati alla repubblica da un interesse antiaristocratico economico e politico; e osservo che – nel dicembre 1881 a ridosso del *Ça ira* e del libretto garibaldino – Carducci, ricordando la passione umanistico-rinascimentale di Alberto Mario (altro padre democratico della cultura repubblicana rimosso dalla memoria nazionale, e quanto al culto, anzi alla poesia dell’umanesimo e degli umanisti in Carducci rinvio alle annotazioni di Garin sulle tracce di Croce), Carducci aveva espresso con la maggior intensità il pessimismo storico-politico, il senso del fallimento dell’azione democratica (esplicitamente dichiarata *girondina*) per l’unità nazionale proprio come divaricazione, come separazione di classe fra loro intellettuali dell’Italia intesa quale tradizione d’umanesimo e d’arte e il popolo-plebe dell’Italia reale, diciamo economica: «E come lo rimeriterà il popolo, se

vincitore? Odi, Alberto Mario. Io ho ancora un ideale. Ed è quello di morire sulla ghigliottina, condannato dal popolo vincitore. Il popolo, corrotto e accanato dai governi, pasciuto di frasi e aizzato al vento dai democratici, quando romperà la sbarra ci scannerà; cioè ci giudicherà. Ci giudicherà, perché noi vorremo ancora la libertà e la giustizia: due parole che son per divenire di cattiva fama: l'una sbatacchiata in faccia alla gente che non può usarne, perché ha fame e miseria e ignoranza: l'altra mascherante le mutazioni degli interessi nelle classi dirigenti. [...] Ma vedi, nemmeno ci ghigliottineranno. C'impiccheranno, come servi feudali: ci lapideranno, come ebrei. La Gironda è finita, per sempre finita».

Rileggiamo il *Ça ira* – e anche la lunga prosa apologetica che gli fece seguito – alla luce di questa disperazione postgirondina, nel quadro della crisi economica e politico-morale di quegli anni Ottanta (gli anni Ottanta paiono davvero una ricorrenza esiziale e foriera di pluridecennali successivi sconquassi nei secoli dell'Italia unita!), e l'apparente inconciliabilità fra ipotiposi della repubblicana rivoluzione francese e ancoramento all'istituto monarchico come perno aggregante d'un'Italia in decomposizione risulterà invece la doppia faccia della stessa crisi. Certo, quell'istituto monarchico era quel che era, e fu inevitabile che l'ultimo Carducci scivolasse talvolta a celebrare l'identità sabaudo-piemontese piuttosto che l'italiana: ma sempre con un latente, profondo senso di desolazione, come di storia morta pietrificata, *fu il tempo nostro. Fuit Illium*: alla fine del secolo, elegiacamente sul Monte Spluga, «e mi trovai soletto là dove perdevasi un piano | brullo tra calve rupi: quasi un anfitreato || ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace | tutto: da' pigri stagni pigro si svolge un fiume: || erran cavalli magri su le magre acque: aconito, | perfido azzurro fiore, veste la grigia riva», ovvero apotropaicamente il suono delle campane nel Sabato Santo invocato perché «cacci il verno ed il freddo, cacci l'odio tristo e l'accidia, | cacci tutte le forme de la discorde vita!».

Tra anni Settanta e Ottanta, dunque, quell'opuscolo garibaldino e la Francia rivoluzionaria: basterà rileggere l'ancora insostituibile capitolo *L'ordine e la libertà* dedicato oltre cinquant'anni or sono da Chabod alle conseguenze politiche e culturali della nuova e generale avversione antifrancese – che d'un colpo rovesciava di segno l'ostilità per la Francia 'clericale' della questione romana – fomentata in Italia dallo spettro rivoluzionario della Comune e poi dalla diffidenza nei confronti della stessa Francia repubblicana e radicale di Gambetta, per capire come dovesse stridere fuori dal coro l'interesse, anzi l'aperta simpatia di Carducci, oltretutto in binomio con lo scomodissimo Garibaldi, per la Francia e per quella sua tradizione rivoluzionaria discara da sempre all'antigiacobinismo nostrano, ma tanto più discara adesso che Parigi aveva fatto balenare i segni d'un nuovo 'terrore'. Non contraddiceva affatto, lo ripeto, che nel frattempo il professore repubblicano di Bologna avesse scandalosamente sacrificato *Alla regina d'Italia*: quello era un altro aspetto (debole e perdente ancorché non immotivato, se l'essenziale erano unità e indipendenza nazionali e se solo la monarchia piemontese pareva in grado di assicurarle), un altro aspetto della parabola ideologico-nazionale, diciamo della sconfitta di Carducci e della Sinistra risorgimentale. Ma Garibaldi e la Rivoluzione erano e restavano un punto fermo, perché Carducci le buone ragioni dell'intervento garibaldino le aveva motivate così nel 1871, le riproponeva nel 1882, le avrebbe ribadite nel 1907: «La democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? poteva ella dimenticare, che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anzi che per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del

Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han più potuto tener fermi i lor troni? La democrazia poteva ella dimenticare tutto cotesto, e la proclamazione dei diritti dell'uomo, e la costituzione del '94, e il nuovo mondo che ne è venuto fuori?». E non dimentichiamo che in quella che passa per la sua dichiarazione di fede antinapoleonica, la stupenda alcaica del 1879 *Per la morte di Napoleone Eugenio* (in cui i due essenziali motivi ispiratori della poesia carducciana, la storia e la morte, si fondono con rara felicità [«Ma di dicembre, ma di brumaio | cruento è il fango, la nebbia è perfida: | non crescono arbusti a quell'aure, | o dan frutti di cenere e tòscò», con un corto circuito fra il brumaio di Napoleone I e il dicembre di Napoleone III che già era stato di Marx e di Hugo]), in quell'alcaica l'operato stesso di Napoleone viene giudicato positivamente fino al Consolato come una sorta di conclusione del processo rivoluzionario («lanciata a i troni l'ultima folgore, | date concordi leggi tra i popoli, | dovevi, o consol, ritrarti...»). I francesi, soprattutto prima che Napoleone si facesse despota ma anche nella fase imperiale, erano venuti a svegliare l'Italia e, per dirla con Carducci, a renderci *la coscienza di noi stessi*: «Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macche e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, [...] fecero un eroe [...] di quel poltrone di *Giovannin Bongee*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giovin signore*». Un fulminante pezzo di storia civile nella letteraria, tra Parini e Porta.

Strideva nel 1870 e nel 1880 quel Carducci girondino fra i molti Bonghi del moderatismo nazionale; strideva, pur tra le retoriche commemorative, nel 1907 della morte, fra l'emergente iconoclastia neointellettuale e filo-orianesca della generazione vociana; stride, temo, anche oggi. E pure, in chiusura, io mi attento a riproporlo ancora per una riflessione attuale che può servire a capir lui e il suo drammatico dibattersi, intriso di pessimismo, fra passione storica per la democrazia più radicale e il realismo monarchico della stagione. Si tratta, nientemeno, che del riformismo, quell'idea della politica e dello svolgimento storico che dice della trasformabilità progressiva della società e che, a certe svolte e scontri decisivi, può far scattare violente accelerazioni rivoluzionarie: spesso invocate, le riforme, contro una rivoluzione sopravvenuta (nell'Ottantanove come nel Diciassette) a rompere le uova nel paniere della loro azione pacifica e senza scosse, o addirittura tolte a sinonimo gratificante – lo sappiamo bene noi oggi – d'un tal quale moderatismo restauratore piuttosto che, appunto, riformatore; e allora rileggiamo Carducci, per riproporre con lui, e con la sua stessa consapevolezza che comunque certe cose non si ripetono perché «in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate», un'idea forte del rapporto fra la rivoluzione e la democrazia moderna e con ciò stesso il rifiuto d'un'idea debole, e sempre compatibile con l'esistente, del riformismo: «E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò tra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercè le riforme iniziate e promosse dai principi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cici-sbei». Per me sia dunque, come Carducci pretende, un centenario all'insegna della vecchia, buona *battaglia delle idee*.